

Firenze, alla ripresa del processo per 16 omicidi l'imputato si difende a suo modo: lacrime e ironia

La rabbia di Pacciani «Tutte accuse false»

Veemente autodifesa di Pietro Pacciani, ieri alla ripresa del processo per i delitti del «mostro» di Firenze. Un fiume di parole, espressioni dialettali e battute divertenti, lacrime e imitazioni, lungo due ore. Pacciani ha ripercorso tutte le tappe della sua vita, dal 7 febbraio 1925 a oggi, cambiando ancora versione su alcuni particolari, ma senza sostanziali novità. Nel pomeriggio è iniziata la requisitoria del pm che continuerà anche oggi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI, GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. «Contro di me soltanto trucchi, montature e falsità». Le versioni cambiano, ma la linea generale dell'autodifesa di Pietro Pacciani, al processo per i delitti del «mostro» ripreso ieri davanti alla corte d'assise di Firenze, non si sposta di una virgola. «Quello che girava nei boschi è un pazzo. Io invece le ho sempre amate le donne, le ho sempre adorate». Poi si improvvisa figlio dei fiori: «Io le armi le odio, amo la pace non la guerra». Le mani gli tremano un po' mentre stringono il foglio con la scaletta che si è preparato. Ma in capo a dieci minuti la carta torna nella tasca della giacca e il discorso vola via sulle ali della irruenza verbale e gestuale di Pacciani, che ancora una volta si dimostra brillantissimo narratore.

Soltanto alla fine attacca l'elemento più pesante contro di lui, il blocco Skizzen Brunnen che sa-

rebbe appartenuto ad una delle vittime del manico. «Quel blocco lo trovai nell'80. Ce ne sono tantissimi nella discarica di Montefiridolfi, ci feci mezza casa con le cose trovate lì. Sul blocco scrivevo gli appunti delle spese, per gli occhiali, per la luce, per il telefono». Altre volte però aveva detto che quel blocco era delle sue figlie. L'autodifesa è veemente, a volte piagnucolosa, altre irruente e violentemente sarcastica. Man mano che le parole si accumulano Pacciani prende sicurezza, diventa come un fiume in piena: piange quando parla delle figlie che lo accusano di averle violentate, s'intenerisce nel ricordare l'infanzia e la «buon'anima» del babbo. Precisissimo quando racconta il perdono dei fratelli di Severino Bonini, l'uomo che uccise nel '51 dopo averlo scoperto insieme alla sua promessa sposa. Poi l'irruenza nell'aggressione ver-

bale contro i nemici: la voce si fa grossa, quasi minacciosa, oppure diventa un irriverente birignone mentre imita, irridendolo, le deposizioni di questo o di quel teste che lo ha accusato.

Parla dell'acido muratico che sarebbe stato usato per «invecchiare» il proiettile trovato nel suo orto durante la maxi perquisizione del 1992 con l'uso del «metadon» (metaldetector ndr.): «Era tutto previsto - tuona arrabbiatissimo - era stato preparato il sacchetti e la pinzetta. Era tutto preparato. Hanno visto una scintilla (il brillare della pallottola calibro 22 nell'orto di Pacciani ndr.) ma quale uccidere? Era nera come un sigaro bruciato, una ghianda, tutta nera come il carbone». Sono dichiarazioni spontanee (l'esame del pm Paolo Canessa è stato un rischio che i legali di Pacciani non hanno voluto correre) e quindi anche estemporanee sui massimi sistemi. Ma il presidente Enrico Ognibene alla fine si stufa: «Lasci stare le dispute sul Vangelo e sull'eternità, perché chi vuole andare a sentirsele in chiesa. Qui siamo in corte d'assise e lei è imputato di sedici omicidi. Parli di questo». Pacciani si interrompe stupito e lo guarda interrogativo. E Ognibene: «Non ha capito. Anche qui devo rilevare che qualche volta capisce e qualche volta no. Lei sta parlando di Cristo e della Madonna, tutte cose bellis-



Pietro Pacciani ieri in aula alla ripresa del processo che lo vede imputato di otto duplici delitti

Carlo Ferrara/Ansa

sime. Ma le deve parlare unicamente delle accuse contro di lei».

Pacciani non si lascia pregare. Ce n'è per tutti, soprattutto con quelli che dicono di averlo visto nei pressi della piazzola degli Scopeti il giorno dell'ultimo delitto del «mostro»: «L'8 settembre 1985 erano tutti lì - esplose - c'erano cinquantasei persone in uno spiazzo che sarà la metà di questa aula». Poi racconta in maniera esilarante la sua relazione - finora negata - con Maria Antonia Sperduto. Nuova versione

anche per il bigliettino con scritto «coppia» e un numero di targa: «Sotto la finestra venivano le macchine di notte e si vedevano tutte le porcherie. Non volevo che le mie figlie le vedessero. Presi la targa per indicarli ai vigili. Se mi fosse piaciuto guardare le coppie non li avrei mandati via».

Un'altra serie di bugie? Forse sì. «Ma se uno dice bugie non è mica detto che sia colpevole», ribatte l'avvocato Bevaqua. Pacciani ha chiesto anche il confronto fra il

proprio Dna e quello del sangue di un fazzoletto trovato nella piazzola degli Scopeti nell'85 (il sangue apparteneva a una terza persona rispetto ai due giovani francesi uccisi dal «mostro») ed anche con le tracce di pelle trovate nelle unghie di Michael Kraveicvili. La difesa ha anche chiesto di ascoltare una ragazza che potrebbe dare un'alibi a Pacciani. La corte si è riservata la decisione. Nel pomeriggio il pm Canessa ha iniziato la sua requisitoria.

Trovati morti 2 neonati curdi

Annegati mentre i genitori sbarcavano in Puglia

■ LECCE. I corpi di due bambini curdi, morti dopo lo sbarco clandestino delle loro famiglie e sepolti in un canneto nelle campagne del Lecce, sono stati recuperati ieri dalla polizia sulla base delle indicazioni fornite dai genitori di uno dei due piccoli, una femminuccia di sei mesi. Gli stessi genitori - di nazionalità turca - sono ora indagati in stato di libertà per occultamento di cadavere; sono invece ricercati i genitori del secondo bambino, un maschietto di due mesi. La morte dei bimbi risalirebbe alla notte tra il 12 ed il 13 ottobre scorso, quando nel canale d'Otranto due imbarcazioni cariche di albanesi fecero naufragio e due persone morirono. Altre undici sono tuttora

disperse. Quella notte una pattuglia della polizia intercettò un gruppo di dieci cittadini curdi - tra cui tre bambini - lungo la litoranea che collega le località marine di San Foca e San Cataldo. Il gruppo fu condotto in questura per accertamenti: i bambini erano completamente nudi, mentre gli adulti indossavano vestiti ancora in parte bagnati, poiché erano sbarcati clandestinamente da poche ore. Fu così accertato che si trattava di più nuclei familiari, ma che all'appello mancavano i figli di pochi mesi di due coppie. Questo particolare insospettì gli investigatori. Le due coppie furono interrogate a lungo, ma si rifiutarono di fornire spiegazioni: infine furono espul-

dal territorio italiano come tutti gli altri del gruppo. Successivamente una delle coppie ha collaborato con la polizia. Secondo questa testimonianza, le fosse furono scavate nottetempo da un altro connazionale. Ieri mattina, le due tombe sono state individuate e i corpicini sono stati riesumati. La bambina si chiamava Evin Aksoy; il nome del maschietto non è stato ancora accertato. Per la morte dei due piccoli si ipotizzano l'annegamento o l'assideramento. Il gruppo di immigrati fu infatti costretto dallo scafista che li aveva accompagnati in Puglia a sbarcare ad un centinaio di metri dalla costa e a raggiungere la riva a nuoto. Quella notte il mare era in tempesta.

Nicholas, si stringe il cerchio

Voci di arresti ma poi la smentita: «Non sono loro»

■ VIBO VALENTIA. «Gli 11 arrestati non sono quelli di Nicholas». La smentita è arrivata come una doccia fredda. La speranza di avere inchiodato i camelfici di Nicholas è durata soltanto qualche ora. Però l'atmosfera attorno alla vicenda Nicholas è elettrica. Gli investigatori alternano con curiosa meticolosità ottimismo e pessimismo come se ci fosse l'obiettivo di far saltare i nervi ai colpevoli. La notizia di un blitz contro la banda degli assassini del bambino ucciso sull'autostrada si era diffusa ieri mattina come un lampo subito dopo che le agenzie avevano battuto l'arresto di un gruppo di trafficanti di droga. Perfino l'ipotesi che pur non avendo catturato gli assassini l'operazione fosse una specie di rompicapo per incasarrarli, è stata ridimensionata con il passare delle

ore. L'attività per trovare «quelli di Nicholas» fino a ora, dicono polizia e carabinieri, non s'è allentata di un millimetro.

Gli 11 arrestati sono tutti di San Gregorio D'Ipogna, un paesino pacifico e tranquillo ritenuto lontano da influenze malavite. In questa presunta oasi di serenità la banda, a dar retta all'accusa, aveva fondato un vero e proprio emporio che importava eroina per venderla al minuto. Lo sapevano tutti, pare, dove si vendeva «la pasta» e le informazioni per l'ubicazione esatta dell'emporio era sulla bocca di tutti. A parte gli 11 arrestati, ci sono tre latitanti. I quattordici formavano un mercato molto ampio. Negli ultimi due anni avrebbero trattato eroina per cinquanta chili. La clientela più affezionata era tra San Gregorio,

San Giovanni di Miletto, Serra Bruno e Filandari. Un quadrilatero con al centro i chilometri in cui venne affiancata la Y10 dei Green e ucciso Nicholas. Nome dell'operazione «Hig hway in the night», che tradotto suona «la lunga strada della notte», un'adesione che ha favorito l'equivoco sull'arresto di «quelli di Nicholas». Antonio Manganello, capo del Servizio centrale operativo (Sco), che fin dalle prime ore s'è mobilitato nella caccia ai banditi che hanno braccato i Green, conferma: «Non sono loro. Non ha senso dire che siamo vicini o lontani dai catturati. È vero che abbiamo ipotesi precise e convincenti e su quelle stiamo lavorando a ritmo sostenuto. Questo non basta, purtroppo, a garantire il risultato».

«Battaglia» ieri alla Maddalena fra la flotta di Greenpeace e i marines della base Usa

Gommoni contro il sommergibile nucleare

Battaglia navale davanti alla base Usa di La Maddalena. Greenpeace simula un incidente nucleare ad un finto sommergibile, i marines rispondono con gli idranti e «catturano» due gommoni della flotta pacifista. Quattro volontari fermati e processati per direttissima. Ma il bilancio per gli eco-pacifisti è positivo: «L'operazione è servita a svelare i rischi del nucleare nel Mediterraneo». Fermati per due ore anche giornalisti e reporter.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

■ DA BORDO DELLA RAINBOW WARRIOR. Un lungo fischio di sirena, di quelli che annunciano l'emergenza: davanti alla base Usa di La Maddalena, c'è un piccolo sommergibile che si sta inabissando. Se ne va giù lentamente, sprigionando del fumo rossastro in tutte le direzioni. Ma è uno strano sommergibile, non solo per le dimensioni. È costruito in latta, e ai fianchi porta due scritte, in inglese e in italiano, dal significato inequivocabilmente eco-pacifista: «La guerra fredda è finita, il rischio nucleare no». Appartiene alla flotta di Greenpeace, come i quattro gommoni che lo hanno scortato fino al vero sommergibile nucleare, «appoggiato» alla nave «Simon Lee». Il messaggio è chiarissimo: e se affondasse il sommergibile autenti-

co, col suo carico nucleare, com'è accaduto nell'ultimo anno per ben tre volte nelle vicine acque di Francia? Ore nove del mattino a Santo Stefano, l'isolotto dell'arcipelago maddalenense «appaltato» da ventidue anni alla marina militare Usa. La missione di Greenpeace è al suo apice. «Molto bene, molto bene, ai di là delle migliori previsioni», ripete Joel Stewart, il comandante pacifista, che dalla «Rainbow Warrior», l'ammiraglia di Greenpeace, coordina l'operazione. Il sommergibile di latta, i quattro gommoni, la stessa Rainbow sono arrivati dove - nelle precedenti missioni a La Maddalena - quelli di Greenpeace non erano mai riusciti a spingersi, cioè dentro la base Usa, praticamente a contatto con la nave appoggio e i sottomarini

nucleari. Anche per questo, la reazione dei marines è furiosa. Per quasi un'ora, attorno al sommergibile finto e a quello vero, si scatena un'autentica battaglia navale, a colpi di idranti (e non solo), con inseguimenti, speronamenti, affondamenti. E alla fine, il successo «politico» degli eco-pacifisti è pagato a caro prezzo: due gommoni sequestrati dalla guardia costiera, quattro attivisti - il torinese Luca Antonini, l'inglese Dave Roberts, il portoghese Manuel De Pinto e la spagnola Josepha Castells Munoz - fermati con una sfilza di accuse: resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento e speronamento di natante militare e inosservanza del divieto di navigazione in zona interdetta. Il processo per direttissima era fissato già per la serata di ieri presso la Pretura di La Maddalena, ma la difesa ha chiesto un breve rinvio.

Rischi del mestiere. Del resto, la tappa di La Maddalena era considerata determinante per il successo dell'operazione «Mediterraneo senza nucleare». Nella sala-mensa della «Rainbow Warrior» - un nome importante e tragico nella storia di Greenpeace, a nove anni dall'attentato dei servizi segreti francesi che distrusse la prima «Rainbow», uccidendo un fotografo portoghese -, la responsabile della campagna Greenpeace-Mediterranea,

Paola Biocca, riassume ragioni e scopi della missione. «Tra gli 8 e 22 reattori, a bordo di sottomarini di Usa, Francia e Gran Bretagna, percorrono ogni giorno il Mediterraneo alla ricerca di nemici ormai immaginari. Due sottomarini Usa sono di stanza in questa stessa base, altri visitano periodicamente i porti di Napoli, La Spezia e Augusta. Il rischio di incidenti al reattore in mare è elevatissimo; i tre incidenti a sottomarini francesi negli scorsi dodici mesi sono infatti solo gli ultimi di una serie di oltre 220 in tutto il mondo». Ma c'è anche un elemento specifico che riguarda La Maddalena: «A cinque anni di distanza - prosegue Paola Biocca - dall'approvazione di una risoluzione parlamentare che impegna il governo a rendere noti alla popolazione i piani di emergenza, ancora nulla è stato comunicato alla popolazione dell'arcipelago». E certo appare assai difficile che sarà questo governo a colmare la lacuna.

Prima di La Maddalena, la scorsa settimana la «Rainbow Warrior» è stata a Tolone, per un'analoga missione nella più grande base di sommergibili nucleari del Mediterraneo. Forse anche per questo, il fattore sorpresa non ha funzionato. Alle prime luci del mattino, davanti alla base-isolotto di Santo Stefano, c'è un vero e proprio sbarramento

di mezzi navali: motovedette e motoscafi di guardia costiera, finanza, carabinieri e polizia tentano di evitare in ogni modo che la «Rainbow» possa arrecare disturbo agli importanti ospiti a stelle e strisce. Via radio si sentono le intimidazioni a fermarsi subito, a non varcare il limite delle acque territoriali. Ma il comandante Stewart tira dritto, facendo finta di niente. A trecento metri dalla base, vengono calati in mare gommoni e sommergibile di latta. E inizia la battaglia. Intensa, nervosa, ma tutto sommato signorile. Quando le ostilità cessano, un gruppo di marines su una lancia si avvicina al comandante. Breve riassunto del dialogo: «Da dove viene?». «Da Seattle». «Ah la California... Ce la saluti quando torna». E l'impressione è che per molti di questi marines sia stato in definitiva «soprattutto un gioco, che ha rotto per un giorno la monotonia della vita militare».

Meno simpatico il fuori programma finale. Forse per eccesso di zelo nei confronti degli ospiti Usa non adeguatamente «difesi», la guardia costiera insegue un gruppo di giornalisti e foto-operatori che rientrano su un gommoncino. Sequestrati una videocassetta e un rullino, mentre le operazioni di identificazione si protraggono in caserma per oltre due ore.

Consulta parchi

L'«industria natura» sfida il governo

■ ROMA. Una sfida per il governo e, in particolare, per il suo ministro sedicente dell'Ambiente. La terza sessione della Consulta nazionale per i parchi dei democratici di sinistra - due giorni di dibattito e di confronto non convenzionale al quale hanno partecipato duecento tra amministratori di enti locali e di aree protette, parlamentari progressisti, ambientalisti come Antonio Cederna e Fulco Pratesi, rappresentanti dei cacciatori come Carlo Ferranello e Giacomo Rosini - si è chiusa con un appello perché vengano mantenuti gli impegni sui parchi, in primo luogo la piena attuazione della legge approvata due anni e mezzo fa e l'effettiva entrata in funzione a pieno regime di quelli di nuova istituzione. C'è preoccupazione negli interventi che si sono susseguiti: per i ritardi e i tentativi di affossamento che per anni hanno reso difficilissimo il decollo - istituzionale, sociale, economico - dei parchi. Ma se tutto ciò ne ha in passato «condizionato la democrazia», oggi «ben altro - sottolinea il responsabile della Consulta, il parlamentare progressista Valeno Calzolaio - condiziona la democrazia in Italia: un governo di centro-destra, un presidente del Consiglio in permanente oggettiva scandalosa snergia di scelte pubbliche e interessi propri, una profonda carenza di garanzie nell'informazione e in altri poteri, un conflitto sociale che assorbe giustamente quasi ogni altro terreno di scontro politico-programmatico». E «la stessa ripresa economica, evidenziata da dati quantitativamente inconfutabili, ha un segno qualitativo in parte vecchio, in parte inquietante (più sfruttamento e meno occupazione per unità di prodotto) e soprattutto di svolta ambientalista». «Basta controlli, limiti, regole», si dice: acqua, terra, suolo vengono «dopo», ora se dovete scendere, scaricate; se dovete costruire, costruite; se dovete compiere, compiete... Preoccupazione non vuol però dire rinuncia a combattere. E qualche risultato lo si è anche raggiunto: la commissione Ambiente della Camera all'unanimità ha impegnato Matteoli a dare piena attuazione, con atti concreti e in tempi certi, alla legge sui parchi. Concretizza, del resto, sembra essere la parola d'ordine della Consulta, la cui assemblea dei soci sarà chiamata a metà novembre a discutere e approvare lo statuto: concretizza che vuol dire rifiuto delle guerre «di religione» con i cacciatori, con i quali proprio in questa sessione della Consulta è stato avviato un confronto a viso aperto. «A loro chiediamo di collaborare - dice ancora Calzolaio - per fare nuovi parchi, per farli ampi (ma non troppo, lo abbiamo già detto), per farli belli; e chiediamo a noi ambientalisti di rifiutare ogni tentazione furbera a considerare l'istituzione di un'area protetta come un'arma impropria di blocco o abolizione dell'attività venatoria».

Camera dei Deputati Gruppo Progressista Federativo	Senato della Repubblica Gruppo Progressista Federativo
INCONTRO NAZIONALE	
Crisi del sistema agroalimentare e riforma federalista della politica agraria	
Roma 21 ottobre 1994 alle ore 9,00 Sala del Cenacolo - Palazzo Valdina, Vicolo Valdina 3/A	
Presidente On. Giuseppe Albertini Vice Presidente Commissione Agricoltura Camera	
Relazioni <i>Crisi del sistema e alternative alle politiche neocentraliste e coesercentriche della destra</i> On. Carmine Nardone Capogruppo Com. Agricoltura alla Camera <i>Una riforma di ispirazione federalista del sistema di Governo</i> Dott. Alberto Bencistà Coord. Assessor Regionali All'Agricoltura <i>Riforma e decentramento dell'EIMA e riorganizzazione dei servizi in agricoltura</i> Sen. Roberto Borroni Capogruppo Commissione Agricoltura Senato	
Comunicazioni <i>Le proposte dei progressisti (legge pluriennale, agroambiente, pesca, ricerca ecc.) a cura dei deputati: Flavio Tattarini, Elena Montecchi, Corrado Paoletti, Giovanni Di Stasi, Mario Oliverio, Giovanni Di Fonzo, Francesco Bonito, Fabio Di Capua, Antonio Rotundo, Annamaria Procacci, Vito Fumagalli e dei senatori: Michele Corvino, Silvia Barbieri, Saverio Di Bella, Oreste Scruvanti</i>	
Conclusioni On. Fabio Mussi Vice Presidente Gruppo Progressisti dei Deputati Camera dei Deputati	